

GIORGIA WHISTLER

L'AMORE  
PERFETTO



# Premessa

Non so voi, ma io, quando assisto - o peggio - subisco un atto di ingiustizia, mi sento rimescolare il sangue. La prima reazione è di scoramento, poi di sdegno e infine di rabbia.

Quand'ero giovane mi fermavo alle prime due fasi, ma con l'avanzare degli anni, specie dopo aver superato la boa dei cinquanta, ho aggiunto la terza e mi si è aperto un mondo.

Senza rabbia non si va da nessuna parte.

È la rabbia che alimenta e spinge il motore della crescita personale, dell'evoluzione interiore. La rassegnazione spegne l'entusiasmo, la voglia di reagire e di trovare nuove risposte, nuove soluzioni.

Qualcuno potrebbe obiettare che non è necessario arrivare alla rabbia per avere tale forza, ma basta guardare alla Storia per scoprire quanto questa emozione, così deprecata, abbia invece mosso le leve di molti grandi avvenimenti.

Certo, non mi riferisco alla furia belluina che stravolge e offusca il pensiero razionale. Quella spinge solo a nefaste reazioni incontrollate di cui ben presto ci si pente.

No miei cari, la rabbia a cui mi riferisco io è indignazione e condanna del sopruso, dell'umiliazione, della prepotenza.

Chinare il capo di fronte a un'ingiustizia è un atto di debolezza.

Io l'ho capito tardi, purtroppo.

Se l'avessi capito prima, forse mi sarei risparmiata un sacco di problemi.

Ma in tal caso, non avrei scritto questo libro.

E voi non avreste conosciuto la mia storia.

G. W.

# Prologo

Si dice che la vendetta sia un piatto da gustare freddo.

Nel mio caso, però, non parlerei di vendetta, ma di sete di giustizia.

E alla fine, dopo trentasette anni, la mia sete è stata placata.

Tutto iniziò un maledetto venerdì di trentasette anni fa.

Un venerdì 17, ovviamente.

Pioveva a dirotto.

Correva l'anno 1982.

L'estate appena trascorsa era stata particolarmente torrida e afosa. Le giornate d'autunno, quasi per dare continuità alla bella stagione da poco conclusa, si annunciavano ancora calde e soleggiate. Ma quel venerdì 17, nossignore, pioveva a dirotto.

Arrivai alla stazione di Milano Centrale fradicia e trafelata. Ma nonostante avessi corso a perdifiato, una volta giunta al binario, mi vidi sfilare il treno sotto il naso.

«Maledizione!» imprecai starnutendo sonoramente. «E adesso pure il raffreddore!»

Estrassi dalla tasca dei jeans un pacchetto zuppo di fazzoletti di carta.

«Eh, no!» esclamai al colmo dell'esasperazione.

Mi guardai intorno per cercare un negozio che potesse fare al caso mio e comprai un paio di pacchetti. Poi andai

ai bagni per tentare di asciugarmi alla meno peggio. Trovai una fila di una decina di donne e un tanfo così nauseabondo che avrebbe dissuaso perfino un'incudine. Arrabbiata e irritata, mi diressi nella sala d'attesa. Il treno successivo sarebbe partito dopo un paio d'ore. Forse, nel frattempo, sarei riuscita ad asciugarmi un poco.

«Biglietti, prego» mi chiese d'un tratto un paffuto controllore in divisa.

Gli porsi il mio soprappensiero.

«Questo è un biglietto di seconda classe, signorina. Deve andare a sedersi nell'altra sala» disse pacato indicandomi la direzione.

Più stupita di lui, osservai le persone che affollavano la stanza compostamente sedute sulle poltroncine di velluto rosso. Era riscaldata, perciò mi resi conto di trovarmi nel posto sbagliato.

«Ha ragione» mi scusai alzandomi e dirigendomi verso l'uscita.

«Ma guarda un po' che roba!» sbuffò a quel punto un'attempata ed elegante signora indicando il sedile bagnato. «Che modi sono questi? E se qualcuno volesse sedersi, adesso? Cara mia, se ha un biglietto di seconda classe, deve attendere altrove il suo treno, non certo qui!»

Sfiorò con le dita inanellate il girocollo di perle che le adornava il collo segnato dal tempo e dall'arroganza, cercando con gli occhi il consenso degli astanti.

«Di questo passo chissà dove arriveremo!» continuò accalorata. «L'ho sempre detto io: la democrazia fa solo danni! Certa gente non meriterebbe nemmeno la seconda classe!»

Ricordo che guardai la donna senza capire esattamente perché mi stesse additando come una sorta di appestata.

Avevo colto il riferimento al carro bestiame cui alludeva la frase appena pronunciata, tuttavia rimasi in silenzio. Ero entrata nella stanza senza rendermene conto. Del resto, dopo quello che avevo appreso in ospedale, la mia attenzione era da tutt'altra parte.

«La signorina si scusa» intervenne conciliante il controllore lanciandomi nel contempo un'occhiata d'intesa. «Ora va di là, vero? Qui ci penso io, signora, non si preoccupi.»

Ancora stranita, lasciai la sala di prima classe e la donna tutta intenta a cercar argomenti di sostegno al suo pensiero.

«Non si faccia una cattiva idea, la prego. Non siamo tutti così.»

Una voce maschile dietro di me, un po' nasale e vagamente querula mi fece voltare quasi di scatto.

Un uomo piccolo, sulla trentina, magro, occhi d'acciaio, distinto e dai modi raffinati mi stava sorridendo appena, senza mostrare i denti. Più una smorfia che un sorriso. Lo guardai sforzandomi di comprendere cosa volesse significare con quelle parole.

«Intendo dire» spiegò quello leggendomi nel pensiero «che non tutti i frequentatori della prima classe sono scorbutici e villani come quella signora.»

Socchiusi gli occhi e lo fissai lambiccandomi il cervello per capire la ragione di tanto interesse nei confronti di un'umile plebea, tanto impertinente da permettersi di posare le sue terga su un sedile di prima classe e per di più inzuppata come un babà.

«Desidera?»

Non so come e perché mi uscì quella parola di bocca, ma fu l'unica che mi venne in mente.

«Nulla, signorina. La prego di scusarmi. Sono stato sfrontato, ma non era mia intenzione offenderla.»

Chinò leggermente il capo in segno di deferente saluto e fece per andarsene.

In quel momento mi risvegliai da quella sorta di torpore mentale che mi aveva ottenebrata fin da quando ero uscita dall'ospedale.

«No, la prego, sono io che devo scusarmi. È che... oggi è proprio una brutta giornata.»

Sorrise ancora, ma sempre senza mostrare i denti.

«Forse ha i denti cariati» pensai tra me. Ma poco dopo scacciai quel pensiero: un uomo così elegante e raffinato, col Rolex e tutto il resto, non poteva avere i denti cariati. Due lirette da spendere da un bravo dentista li avrà pur avuti, no?

«Posso offrirle un caffè?» chiese con garbo. «O forse, meglio una camomilla?»

«Non sarebbe una cattiva idea» risposi sistemandomi in qualche modo i capelli. Dovevano essere in uno stato pietoso.

«Ma prima sarebbe meglio asciugarli» continuò indicando la mia chioma umida e scomposta. «Se permette, potrei accompagnarla a un albergo diurno non molto lontano da qui.»

Sbarrai gli occhi.

«Un posto elegante» si affrettò ad aggiungere. «Non un luogo equivoco.»

Non sapevo come catalogarlo: un bell'imbusto che ci stava provando, pur in modo signorile o un vero gentleman d'altri tempi? I miei genitori mi avevano inculcato fin da bambina che nessuno fa niente per niente. L'idea che questo signore un po' rétro mi offrisse il suo aiuto così, senza nulla



chiedere in cambio, almeno in apparenza, mi insospettiva e mi faceva drizzare le antenne.

«No guardi, lasci perdere l'albergo» risolsi alla fine. «E anche la camomilla. Il mio treno parte tra poco» agguinsi mentendo.

«Oh, allora dovrà affrettarsi. Binario?»

«Ah, ma allora ci stai proprio provando!» pensai cercando con lo sguardo il quadro degli orari.

«Il tredici» mentii nuovamente.

«Oh, dunque, va a Parma?» concluse sbirciando anche lui il tabellone.

«Sì, a Parma» confermai serafica.

«L'accompagno. Posso?»

Ebbi un moto di stizza mista a stupore: ma che? Mi vuole accompagnare fino a Parma?

«Al binario, ovviamente» precisò leggendo la sorpresa nei miei occhi.

«Veramente, vorrei andare prima alla toelette.»

Non riuscivo proprio a scrollarmelo di dosso!

«Come desidera» si rassegnò alla fine congedandosi. «Le auguro buon viaggio.»

«Anche a lei.»

Gli regalai uno dei miei migliori sorrisi. In fondo, era stato cortese. Quindi, mi diressi ai bagni sperando che il raffreddore mi avesse otturato definitivamente il naso.

Vi rimasi venti minuti buoni. Poi uscii con cautela, mi affacciai sul piazzale interno della stazione per controllare.

Via libera!

Andai verso la sala d'attesa di seconda classe, non prima d'essermi coperta la testa con un foulard, così, per precau-

zione. Una chioma ramata, folta e lunga non passa mai inosservata. Figuriamoci se bagnata e scomposta!

Ma che volete? Meno di un mese dopo me lo ritrovai davanti nuovamente.

In un modo assolutamente inaspettato.

«Buongiorno signorina. Mi chiamo Alfredo Gottardi. Non ci conosciamo. Le porto un messaggio da parte del dottor Orlandini.»

Un uomo piccolo, un po' tarchiato, sulla cinquantina, capelli cortissimi, bianchi, occhiali enormi, rettangolari, di un tristissimo grigio topo, con lenti spesse almeno mezzo dito, occhi neri, aguzzi e ardenti, cerchiati da profonde occhiaie blu, mi stava osservando con l'aria di chi è avvezzo a leggere nelle pieghe dell'animo umano attraverso uno sguardo o un semplice gesto.

Ero appena uscita dal Comune di Mantova in cui lavoravo da quasi quattro anni come impiegata all'ufficio tributi e stavo aspettando l'autobus per tornare a casa. Avevo avuto una gran fortuna. Poco dopo essermi diplomata ragioniera, infatti, avevo vinto un concorso. Una vera manna, considerato che a mio padre, unica fonte di reddito in famiglia, qualche anno prima era stato diagnosticato un tumore al pancreas.

«Non conosco nessun dottor Orlandini» risposi oltremodo guardingo.

«Lo immaginavo.»

Si sistemò gli occhiali grigio topo.

«Stazione di Milano, un mese fa circa, un signore molto distinto, ricorda?»

E come avrei potuto dimenticarlo?

Tanto per cominciare, era venerdì 17.

Una giornataccia.

Prima in ospedale a trovare mio padre, ricoverato da qualche mese, ormai arrivato all'ultimo stadio del morbo che lo stava divorando da sette anni. Poi l'acquazzone che mi aveva sorpresa senza ombrello e senza pietà. Infine, la *sciura* della Milano bene che mi aveva dato della cafona (animale, a voler essere più precisi, visto che mi aveva affettuosamente consigliato il carro bestiame). E *dulcis in fundo*, il gentleman d'altri tempi.

Dunque, mi aveva rintracciata!

Ma come aveva fatto? E chi era questo occhialuto messaggero? Ma soprattutto, cosa doveva dirmi il dottor Orlandini di tanto importante da scomodare una terza persona?

«È tutto scritto qui» mi precedette quello leggendomi nel pensiero e porgendomi una lettera.

Poco dopo mi salutò e sparì tanto rapidamente quanto era apparso.

Osservai la busta tinta avorio, elegantissima nella sua semplicità, senza segni particolari se non un timbro a secco sulla chiusura riportante le iniziali "M O".

Non so quanto tempo rimasi in contemplazione di quella che mi appariva come l'oggetto di un extraterrestre. In effetti, era un po' come se fosse piovuta dal cielo. Alla fine,

comunque, prevalse la curiosità. Mi allontanai dalla fermata del bus. Non volevo avere occhi indiscreti intorno. Trovai rifugio in un vecchio portone semiaperto. Mi infilai dentro e mi nascosi dietro una colonna. Mi guardai in giro come se dovessi aprire un dispaccio del KGB. Quando fui sicura d'essere sola, aprii la lettera.

La prima cosa che mi colpì fu la lunghezza: quasi due pagine. Accidenti! Non si poteva certo definire un tipo di poche parole. La seconda cosa fu la grafia, piccola, pulita, lineare, chiarissima, grazie anche a una stilografica, sicuramente di pregio e a un raffinato inchiostro color seppia. La terza fu la firma. Solo il nome, Matteo, vergato con decisione, senza sbavature né incertezze.

Lessi avidamente tutto d'un fiato.

Quando arrivai alla fine, al contrario del mittente, rimasi senza parole.

In sostanza si scusava d'essere stato troppo irruente quel giorno alla stazione, forse importuno, di certo inelegante, ma giustificava tale atteggiamento col fatto che era rimasto particolarmente colpito dai miei capelli lunghi, rossi come un tramonto infuocato, dai miei occhi verdi dai riflessi ametista, dalla mia pelle liscia come una porcellana di Sèvres, dalle mie mani affusolate come quelle delle donne di Modigliani e soprattutto dalla mia disarmante semplicità.

Mon dieu! Un poeta m'era capitato! Non sapevo se sentirmi fiera di cotanta erudizione o depressa: i poeti, si sa, son tutti squattrinati, sfigati e inconcludenti.

La lettera proseguiva spiegandomi d'essere riuscito a trovarmi grazie a un ingegnoso stratagemma. Dopo esserci salutati, aveva rintracciato il controllore che mi aveva chiesto il biglietto e con la scusa di dover contattare la nipote di

un suo lontano parente, gli aveva estorto l'informazione che tanto gli stava a cuore: la destinazione del mio treno. Il resto lo aveva fatto il Gottardi, il suo investigatore privato.

Devo ammettere che la descrizione che aveva fatto di me, un po' antiquata, ma molto romantica, mi aveva colpita. La scusa della nipote, invece, non me l'ero bevuta. Per quanto fossi sempre stata troppo ingenua per affrontare le avversità della vita, avevo ben inteso che il dottor Orlandini aveva intenerito il funzionario con una lauta mancia. Magari il poveretto, sulle prime, avrà opposto resistenza, portato mille, onorevoli scuse e fatto appello alla sua integrità professionale. Ma alla fine, ha ceduto. Non so a qual prezzo, ma di certo a una cifretta golosa.

Ah, potenza del denaro! Ancora non ne conoscevo l'immensa portata.

Del resto, ero cresciuta al paesello tra preti ottusi, catechiste frigide e maestre benpensanti, in un clima di cieco bigottismo e becero perbenismo. Il denaro era pur sempre lo *sterco del diavolo*, come soleva ripetere la signorina Coberti, *Prima Catechista* (il massimo livello attribuito alle volontarie della parrocchia), zitella suo malgrado (e data l'età, ormai senza speranza) fervente frequentatrice di rosari e riunioni parrocchiali, ma soprattutto gran pettegola. Il suo passatempo preferito era, manco a dirlo, quello che da sempre appassiona tutte le genti: farsi gli affari degli altri. C'è da dire, però, che lo faceva bene. Una vera professionista di quello che oggi viene definito *gossip*, ma che ai miei tempi veniva comunemente detto *sparlare*. Sapeva sempre tutto di tutti. Non le sfuggiva niente: notizie, segnalazioni, comunicati e informazioni di vario tipo, nonché segreti mal celati, confidenze, indiscrezioni, voci, chiacchiere e dicerie di qualsi-

voglia natura erano il suo pane quotidiano, il seme che lei piantava e curava con tanta cura e i cui frutti, attente e personalissime riflessioni articolate secondo un suo preciso e rigoroso criterio di giudizio, erano messi generosamente a disposizione della popolazione locale. Ma la vera chicca era che lei, zitella ormai sfiorita, senza marito e senza prole, figlia di un modesto allevatore di bestiame che le aveva lasciato una piccola, ma decorosa rendita con cui riusciva a mantenersi senza dover lavorare, aveva la presunzione di insegnare ai genitori del luogo a crescere i propri figlioli, in particolar modo le bambine, alle quali forniva lezioni e precetti di indiscussa levatura morale. Il suo fine ultimo, l'obiettivo principe di ogni fanciulla, secondo lei, era conservare intatta la *virtù* fino al matrimonio, sempreché si fosse avuta la fortuna di trovar marito, come lei invece non aveva avuto e di cui ogni giorno si rammaricava rodendosi intimamente. Le sue regole in tal senso erano ferree: nessun contatto fisico con l'altro sesso, almeno fino alla maggiore età, arrivata la quale concedeva qualche fuggevole bacio e poche, innocenti carezze. Poi via, il matrimonio.

Con questi prodromi, capite bene quanto mi fu difficile ambientarmi in città, una volta che mio padre chiese e ottenne di trasferirvisi.

Fu un vero trauma.

Com'era diversa la città dal paesello in cui ero nata e cresciuta!

Avevo trascorso la mia infanzia libera di correre tra i campi verdi d'estate e spesso innevati d'inverno. Le automobili erano un lusso per pochi, la piazza, il sagrato della chiesa, le aule scolastiche e le sale comunali e parrocchiali i luoghi elettivi d'incontro e scambio sociale e culturale. Un

piccolo panificio, una rustica rivendita del caseificio locale, dove andavo a comprare il latte appena munto portando da casa un bidoncino di latta tutto ammaccato, una manciata di artigiani e negozianti che facevano da contorno alle autorità locali: sindaco, parroco, maresciallo, medico condotto, farmacista.

Le mie giornate trascorrevano tra scuola, catechismo, messe e rosari d'ordinanza, ma soprattutto giochi con un nugolo di bambini vocianti in piazza e nei campi (il nostro massimo divertimento era dar la caccia alle lucertole) e le sculacciate di mio padre quando non volevo fare i compiti o rientravo troppo tardi la sera. Rare le occasioni per far festa. Compleanni, anniversari o altre ricorrenze non religiose o a carattere nazionale passavano quasi sempre sotto silenzio. Qualche volta, dopo averlo dato alle galline, avanzava ancora un po' di pane che mia madre riciclava ammollandolo nel latte e passandolo nell'uovo per poi friggerlo e ricoprirlo con qualche granello di zucchero. Il risultato finale erano frittelle di un bel colore dorato, calde e fragranti. Una sorta di snack dolce *ante litteram*.

Il Natale era sempre motivo di grande apprensione per tutti noi bambini. Almeno un paio di settimane prima del suo arrivo ci affrettavamo a mangiare, senza battere ciglio, la zuppa di cavoli che tanto odiavamo, facevamo tutti i compiti dopo pranzo, portavamo il pane alle galline e ai conigli o il pastone ai maiali e finanche pulivamo il pollaio o il porcile che ogni brava famiglia aveva dietro casa. I risultati di tanta irreprensibile condotta si toccavano con mano la mattina della nascita del bambino. I regali che trovavamo sotto il camino o la cucina a legna erano pochi, spesso infagottati in carta da giornale (non sempre linda)



senza nastri colorati o fiocchi e non di rado non corrispondevano nemmeno ai desideri espressi nelle nostre letterine, scritte e riscritte decine di volte per evitare anche la più piccola macchia di inchiostro. Odiavo penna e calamaio che la maggioranza dei bambini, me compresa, era costretta ad usare, mentre invidiavo la figlia del sindaco che sfoggiava una fiammante stilografica *Waterman* in oro e lacca rossa.

Non conoscevo la cattiveria umana se non quella, tutta infantile, dei miei compagni di giochi. Qualche volta li ripagavo con la stessa moneta, ma la cosa finiva lì e dopo un po' si faceva pace. Il solenne momento veniva suggellato con una sorta di rituale riconosciuto da tutti: i due litiganti stringevano assieme tra le mani un ciottolo pescato in uno dei tanti fossi che circondavano i campi coltivati pronunciando semplicemente la parola *pace*. Il tiepido sole in primavera, il clima afoso d'estate, la nebbia fitta e liquida in autunno e il candido manto d'inverno erano i nostri punti di riferimento temporali.

Il mio trasferimento in città segnò il confine tra un'infanzia spensierata e un'adolescenza travagliata e inquieta.

Una sorta di marchiatura a fuoco che mi accompagnò per tutta la vita.

Mio padre era un uomo all'antica.

Alto, magro, capelli a spazzola biondo scuro con riflessi rossicci, aveva occhi verdi da cui traspariva una silente tristezza che affondava le radici nel profondo dell'animo e del tempo.

Rimasto orfano in tenera età, crebbe in collegio, lontano dall'affetto dei genitori, attorniato solo da facce scure, ferrea disciplina, rigide regole e metodi educativi austeri e inflessibili. Non era, come si suol dire, il ritratto della salute. Ciononostante, grazie a una viva intelligenza e a una buona dose di volontà, riuscì a compiere gli studi superiori conseguendo un brillante diploma di perito meccanico. A quei tempi era già molto. Infatti, vinse subito un concorso come controllore ferroviario. Aveva vent'anni e come gran parte dei giovani del dopoguerra, la sua più grande aspirazione era sposarsi e avere dei figli, conducendo una vita semplice e onesta. Cinque anni dopo si fidanzò con quella che in seguito divenne mia madre, poi vinse un concorso

come capotreno. Ormai era *sistemato* (come si diceva allora) e poteva sposarsi, come infatti fece di lì a un paio di mesi.

Dopo un anno nacqui io e dopo dieci ci trasferimmo tutti a Mantova. Io fui costretta a concludere il ciclo degli studi elementari in una nuova scuola, con una nuova maestra e nuovi amici.

Amici si fa per dire.

Fu assai difficile per me ambientarmi. Mi sentivo smarrita, fuori luogo come se le aule scolastiche, quelle parrocchiali, le strade cittadine, i negozi e perfino le stanze della nuova casa mi fossero estranee. Mi sentivo a disagio ovunque andassi e con chiunque mi trovassi, per studio o per gioco. I miei compagni di classe mi deridevano e mi additavano come la *zoticella* di paese per la mia ingenuità, il mio modo di fare e soprattutto di vestire, poco alla moda e assai dimesso. I bambini di città, così diversi da quelli a cui ero abituata, erano audaci, quasi sfacciati e le bambine, oh, le bambine, erano così smalziate! Ben presto mi resi conto che non sarei riuscita a legare con nessuno. Perciò mi chiusi in una roccaforte di timida, diffidente riservatezza, atteggiamento che ancora oggi caratterizza, per alcuni tratti, la mia personalità. L'unica che dimostrava una sorta di vicinanza nei miei confronti era la nuova maestra che, tuttavia, suscitava in me un ossequioso timore reverenziale.

Ai maschietti non osavo neppure avvicinarmi, con le femminucce non avevo empatia.

La distanza era incolmabile.

Mentre loro cominciavano a chiedersi come nascono i bambini, io pensavo ancora alle fate, al principe azzurro e ai regali di Babbo Natale, perché il mio mondo era ancora popolato da personaggi di fiaba. Principi e principesse

esistevano davvero nella mia testolina di bimba sommatamente ingenua. E ci credevo a tal punto che, secondo una mia personale visione del futuro, anch'io un giorno avrei incontrato il mio principe azzurro, mi avrebbe sposata e saremmo vissuti per sempre felici e contenti in un rapporto idilliaco e platonico. Quale delusione (e quale shock!) quando un giorno, mentre ero nel bagno della scuola, mi capitò di sentire per caso una conversazione tra due amichette che parlavano di nonsoché, ma c'entravano di sicuro il sangue e le donne. Non avevo capito granché, perciò decisi di indagare. Avevo intuito che si trattava di un argomento *da grandi* e piuttosto scabroso, a giudicare dai toni da carbonai usati dalle due bambine.

Dovevo procedere con grande cautela. Ma non sapevo a chi rivolgermi. Cominciai a chiedere lumi proprio alle due amichette la cui risposta fu un sorrisetto malizioso accompagnato da puerili, irritanti smorfiette. Allora pensai di rivolgermi alla mia nuova catechista, ma abbandonai subito l'idea in quanto era piuttosto giovane. Il suo aspetto un po' allampanato mi suggeriva che forse non era molto informata. Le suore le avevo scartate in partenza. Avevo capito che si trattava di un argomento *mondano*, poco adatto al carattere mistico di una monaca. Di mio padre neanche parlarne: essendo roba da donne meglio rivolgersi a un pubblico femminile. Avevo scartato anche mia madre perché non avevo molta confidenza. Tuttavia, proprio lei, qualche mese prima del menarca, mi prese da parte e in modo molto sbrigativo mi disse che da un momento all'altro sarei diventata *signorina*. Questa sommaria spiegazione, unitamente a poche altre, frammentarie informazioni, non mi chiarì le idee, tant'è che dovetti cercare altre fonti. Ma l'impressione

che ne ricevetti quel giorno fu piuttosto sconcertante in quanto, pur non scendendo in particolari, mi aveva parlato in modo molto serio, come se mi aspettasse chissà quale, gravosa responsabilità. Quello che più mi impressionò fu il tono di voce nel quale colsi una vena di pesante tristezza, una sorta di rassegnata sottomissione a un ineluttabile destino, tutto femminile.

A questo punto, pensai di rivolgermi a qualche mia parente, una zia o meglio ancora nonna Rachele con la quale avevo una certa confidenza, ma erano lontane parecchi chilometri. Avrei dovuto usare il telefono, cosa assolutamente impensabile perché era controllato da un contascatti, un apparecchio che registrava gli scatti, appunto, l'unità di misura telefonica dell'epoca, di ogni singola conversazione. Mio padre l'aveva applicato per controllare i reali consumi dopo aver ricevuto una bolletta piuttosto salata. Sperava, così, di poter contestare eventuali addebiti errati. Gli scatti venivano regolarmente registrati su un quadernetto ogni qualvolta veniva usato il telefono. Certo, avrei potuto segnare anch'io gli scatti, come facevano i miei genitori, ma in questo modo avrei dovuto dare anche spiegazioni. Il telefono, allora, era un oggetto da usare con grande parsimonia e solo per necessità impellenti, almeno in casa mia. Oppure, avrei potuto omettere la registrazione sul quadernetto, ma al primo controllo sarebbe saltato fuori l'inganno. Dunque, niente telefono.

Ma neanche usarne uno pubblico era una buona idea perché ci volevano i gettoni. A quei tempi era in vigore la tariffa a tempo regolata sulla distanza tra i due interlocutori: più erano lontani tra loro e più si stava al telefono, più si pagava. I gettoni dovevano essere acquistati in quantità

sufficiente a sostenere l'intera conversazione. Se così non fosse stato, la telefonata si sarebbe automaticamente interrotta nel momento in cui non c'erano più gettoni. Se entrare in una cabina pubblica era già un comportamento poco opportuno per una ragazzina, trovare i soldi per comprare un numero adeguato di gettoni telefonici era un'impresa ancora più azzardata, se non impossibile. Non ho mai ricevuto una paghetta (impensabile per chi, come i miei genitori, faceva già fatica ad arrivare alla fine del mese) e a dieci anni o poco più era (e forse lo è ancora) molto difficile trovare altre fonti di reddito.

Dunque, a chi potevo rivolgermi?

Pensai notte e giorno al problema, ma per quanto mi sforzassi, non trovai alcuna soluzione. Non rimaneva che la nuova maestra: anziana quanto basta, sposata, quattro figli, di buona cultura e per questo sicuramente informata sul fatto che a me stava tanto a cuore. Ma non avevo alcuna confidenza con lei e soprattutto mi vergognavo da morire. Tuttavia, non avendo altre opzioni, ma essendo decisa ad arrivare in fondo alla cosa, mi feci forza e alla fine, pur con la fronte grondante e le mani madide di sudore, mi presentai a lei durante la ricreazione. Allora gli intervalli a scuola duravano mezz'ora. Le insegnanti erano solite ritrovarsi in una stanza dove avevano allestito una sorta di piccola cucina con una moka, un fornello e un minuscolo armadio in cui conservare tutto il necessario per fare il caffè. Una bidella provvedeva per tempo a mettere sul fuoco una caffettiera di grandi dimensioni che sprigionava nell'aria un buon profumo che a casa mia sentivo di rado, in quanto si usava l'orzo, più leggero del caffè e soprattutto meno costoso. Quando sentivamo nell'aria quell'aroma, era il segnale

che di lì a poco sarebbe suonata la campanella dell'intervallo. Quel giorno, aspettai pazientemente che la mia maestra bevessse il suo caffè e scambiassse quattro chiacchiere con le colleghe. Quando la vidi uscire dalla stanza presi il coraggio a due mani e la fermai.

Ora o mai più.

La spiegazione che mi diede, dettagliata e ineccepibile sotto il profilo scientifico, fu più scioccante dell'impressione che avevo ricevuto quando me ne parlò mia madre. L'idea di perdere sangue da una parte del mio corpo che nemmeno sapevo esistesse, mi sconvolse.

Il colpo di grazia arrivò quando la solita amichetta, maliziosa e saputella, mi rivelò la vera identità di Babbo Natale. Ma come? Babbo Natale? Proprio lui? E le fate, allora? Le principesse, i principi... anche loro? Non potevo crederci! Chiesi lumi a mia madre che mi confermò tutto senza tanti giri di parole.

«Ormai sei *signorina*» mi spiegò laconica lasciandomi esterrefatta.

Ma perché allora raccontarmi tante bugie? Perché inventare un mondo fasullo e creare tante false aspettative?

Ero allibita!

Crollava tutto il mio mondo.

Alla fine, però, come tutti, dovetti rassegnarmi.

L'infanzia era finita.

«Ma com'è possibile?»

«Eppure è così. L'ho sentito dire da mia sorella. Quella grande. E lei se ne intende di queste cose.»

«Sei sicura? A me sembra tanto strano...»

«Eh lo so, anche a me fa impressione. È roba da donne, cara mia. Mica da bimbette.»

Ero incredula.

Ancora una volta, la vita mi aveva riservato un'altra, sconvolgente rivelazione.

Come nascono i bambini.

Avevo da poco compiuto dodici anni, ma la domanda me l'ero posta già da qualche mese. Domanda a cui non avevo ancora dato risposta, finché non trovai il coraggio di parlarne con un'amica. Mio padre e mia madre erano sempre stati molto riservati su questo argomento, considerato un tabù. Inutile chiedere a loro: oltre che inefficace, sarebbe stato sconveniente. L'unico modo per avere qualche informazione a riguardo era la mia amica Cristina.



Piccola, procace, capelli lunghi, ricci, castani, occhi scuri, birichini e ciarlieri, era diventata *signorina* poco prima di me. E aveva già dato un bacio a un ragazzo.

Con la lingua.

Un fatto inconsueto per quell'età e soprattutto assolutamente disdicevole per una ragazza di buona famiglia. Ma ai miei occhi, proprio per la sua audacia, lei mi appariva come una *vamp*, una mangiauomini, una maestra di vita, una fonte inesauribile di preziose informazioni, introvabili altrove. Quando volevo sapere qualcosa di piccante o avere qualche consiglio su temi scottanti, mi rivolgevo a lei.

A dire il vero, non sempre ottenevo risposte esaurienti. Anzi, spesso erano vaghe come o più dei miei stessi dubbi i quali, infatti, raramente venivano sciolti dalle sue spiegazioni alquanto fumose. Ciononostante, mi sentivo rincuorata quando le parlavo. Del resto, non avevo scelta: o lei o nessuno.

Dunque, anche in quell'occasione, ricevetti informazioni molto imprecise. Alla fine, comunque, con un grosso sforzo e una buona dose di fantasia riuscii a farmi un'idea, sia pur confusa, di come nascono i bambini. Un bel passo avanti, non c'è che dire. Ma la cosa mi lasciava piuttosto perplessa. Se l'idea di infilare la lingua in bocca a un ragazzo mi appariva a dir poco ripugnante, figuriamoci il resto! E poi, il mondo maschile era per me una sorta di pianeta sconosciuto e misterioso. I primi approcci erano stati disastrosi. Da loro avevo sempre ricevuto quasi esclusivamente complimenti sboccati e riferimenti più o meno espliciti ad alcune parti anatomiche (indovinate quali. . .). La cosa mi metteva in grande imbarazzo, ma soprattutto non sapevo se sentirmi offesa o in qualche modo lusingata. Il mio lato più

strettamente legato ai dettami religiosi e agli insegnamenti ricevuti a scuola, in parrocchia e in famiglia propendeva chiaramente per la prima reazione. Ma ce n'era un altro in me, nascosto e segreto, che si ribellava, protestando senza voce, se non quella interiore, contro un mondo falso, ipocrita e piuttosto ostile. Se la Natura - o Dio stesso - ci aveva fatto in quel modo, perché il sesso era considerato un argomento indegno, impuro? Perché non si poteva parlarne liberamente?

Ero turbata, disorientata. Non capivo perché questa dicotomia. E cominciai a manifestare i primi moti di ribellione. All'inizio si trattò solo di piccoli gesti, pensieri vaghi, poi, in piena giovinezza, certi comportamenti bizzarri, anomali e piuttosto anticonformisti divennero il mio stile di vita senza mai arrivare tuttavia allo scontro frontale. Se fino ad allora ero stata una *brava bambina*, educata, rispettosa, onesta, ubbidiente come mi era stato insegnato, la bufera adolescenziale, come un fiume in piena, iniziò a rompere gli argini delle convenzioni perbeniste, cercando la pianura in cui accogliere le acque impetuose del mio animo in subbuglio.

Un po' per smarrimento, un po' per curiosità, un po' per quel senso di rivolta tipico dell'età, nonostante la mia istintiva avversità nei confronti del contatto fisico con l'altro sesso e pur tra mille difficoltà, dubbi e incertezze arrivò anche per me il momento fatidico.

La prima volta.

Non la faccio tanto lunga. Vi dico solo che non fu poi così terribile come si diceva e come mi aspettavo.

Nessun dolore, nessuna perdita ematica, nessun trauma.

Nessun piacere.

Avevo sedici anni e fino ad allora il mio unico contatto con l'altro sesso si era limitato a sguardi languidi al poster di Terence Stamp che campeggiava sull'armadio della mia cameretta e altri, non meno languidi e platonici, a un ragazzo di terza media, un ripetente che, al contrario dei suoi compagni, aveva una folta lanugine sul labbro superiore che gli conferiva una certa virilità.

Il mio primo ragazzo, Gregorio, era un bel tipo: alto, biondo, occhi azzurri, atletico e perennemente abbronzato, ottimo cavallerizzo, discreto tennista, mediocre velista, pessimo golfista. Era un figlio di papà (un noto avvocato di grido) tipico rampollo della più tipica famiglia borghese, iscritto al secondo anno di Giurisprudenza. Il classico esemplare di maschio goliardico e gaudente che non si lascia sfuggire la più piccola occasione. Il padre, per favorire la sua iniziazione, aveva licenziato l'attempata domestica assumendone una più giovane, rotonda e ruspante. Un'iniziativa non molto differente da quella in uso un tempo (nemmeno troppo lontano) quando erano in voga i bordelli d'alto bordo per avviare i giovani di buona famiglia ai piaceri del sesso.

Dal canto mio, oltre che infatuata, ero addirittura orgogliosa della *mia* conquista. Non immaginavo d'essere per lui solo una tacca in più sul suo medagliere. Sapevo che era attorniato da uno stuolo di ammiratrici, tutte *di prima scelta*, come diceva lui scherzando (ma neanche tanto...) ma ne andavo fiera. L'equazione era semplice: se aveva scelto me, considerata ancora la *zoticella* di paese, significava che anch'io valevo qualcosa. Purtroppo, ero convinta che il valore di una persona fosse proporzionale al consenso che riceveva. Ben lungi ancora dall'aver maturato un pensiero

opposto, mi beavo delle sue attenzioni, dei suoi regalini, delle occhiate di invidia che lui riceveva dai suoi amici e io dalle mie compagne di classe.

Che sciocca! Che ingenua!

Anche se mi ero trasferita in città ormai da più di sei anni, nel profondo dell'animo ero rimasta la *zoticella* di paese. Sostanzialmente, credevo che le persone, come nelle fiabe, fossero tutte buone, generose, gentili, affidabili per natura. In realtà, anch'io arrivai a scoprire la verità dopo molti anni. Ma a quel tempo stavo vivendo il mio momento magico. Le luci della ribalta erano tutte per me. Mi sentivo una principessa e come tale mi comportavo. Insomma, ero innamorata dell'Amore ed ero fermamente convinta che Gregorio mi amasse almeno quanto lo amavo io.

La realtà mi si manifestò dura e crudele qualche mese dopo quando, senza una precisa ragione, il *mio* ragazzo mi mollò di punto in bianco. Lo fece in modo piuttosto sbrigativo e per nulla romantico. Non ricordo quanto tempo rimasi chiusa in camera a piangere, senza studiare, leggere o mangiare, ma fu sicuramente lunghissimo, almeno per me. Ero anche dimagrita parecchio (io, che ero già uno stecco!) suscitando la preoccupazione dei miei genitori.

Ma un altro e ben più serio dolore m'avrebbe segnata per sempre.

La morte di mio padre.

Con lui, morì il primo pezzo di me.

«Nulla di grave. Un antibiotico e tra una settimana tornerà al lavoro più gagliardo di prima.»

Il medico terminò la visita assicurando a mio padre che si trattava solo di una forma influenzale, piuttosto aggressiva. Scrupoloso com'era, seguì la cura alla lettera e in capo a una decina di giorni si ristabilì perfettamente.

In realtà, il male che l'avrebbe divorato era già presente dentro di lui, ma nessun medico fu in grado di diagnosticarlo in quanto rimase latente e quasi asintomatico per molto tempo. Solo verso la fine, quando ormai non c'era più nulla da fare, si manifestò in tutta la sua potenza. Dopo aver consultato diversi medici, mia madre decise di dar fondo agli ultimi risparmi accompagnando mio padre a Milano per farlo visitare da quello che, allora, era considerato un luminare in materia. Sperava in un miracolo, che però non arrivò. La feroce sentenza fu comunicata solo a lei. A quei tempi non era consuetudine riferire tali informazioni al paziente, ma solo al parente più stretto. Tuttavia, mio padre lesse negli occhi di mia madre la disperazione

e insistette, prima con lei, poi coi medici, per conoscere la verità. Quando gliela rivelarono non si scompose. La rigida educazione ricevuta in collegio gli impediva, anche a distanza di tanti anni, di lasciarsi andare a una sia pur minima reazione spontanea. Poco prima di spirare, riuscì solo a guardare mia madre con quei suoi occhi chiari, da sempre velati di tristezza e la salutò. Poi li chiuse, strinse i denti e lasciò che finalmente la morte ponesse fine a quel supplizio insopportabile.

Aveva cinquantun anni.

Io ventitré.

Avevo assistito solo all'ultima parte del suo calvario, quando fu ricoverato in ospedale a Milano. Mia madre, invece, vi si era trasferita prendendo alloggio in una modesta pensioncina. Sembrava lucida, forte, capace di sopportare il peso di una montagna. Ma io sentivo che appena mio padre avesse chiuso gli occhi per sempre, sarebbe crollata. Pensavo allo sconforto, alle difficoltà pratiche e soprattutto economiche che avrebbe dovuto affrontare, ai sacrifici e agli affanni che l'attendevano. All'inizio avevo sperato che il fatidico momento non arrivasse mai, ma a un certo punto, quando lo strazio divenne insostenibile, mi ritrovai a desiderare che finisse tutto al più presto.

Ma quando questo mio atroce desiderio si avverò, mi sentii sperduta.

All'inizio, appresi la notizia in modo quasi asettico.

Non provai nulla.

Quand'ero bambina, ero solita andar per fossi assieme ai miei compagni di giochi. Oltre a cacciare rane, lucertole, lombrichi e ogni altro essere semovente ci capitasse a tiro, andavamo in cerca di rami adatti per costruirci la *lippa*, un gioco molto diffuso, definito in molti altri modi, ma che in sostanza è costituito da due pezzi di legno: uno più lungo, una sorta di bastone da lancio, l'altro più corto, con gli estremi conici e appuntiti. Il gioco consisteva nel colpire col bastone più lungo una delle punte del pezzo più piccolo per scagliarlo in aria e successivamente lanciarlo il più lontano possibile. Ogni bambino aveva affinato una propria tecnica di intaglio e per questo ciascuno disponeva di un coltellino più o meno adatto allo scopo. Il mio era tra i meno affidabili ed efficaci in quanto aveva il manico troppo corto e la lama costantemente spuntata. Ciononostante, me lo tenevo caro perché era l'unico che ero riuscita a rimediare e avevo ben poche speranze di poterne recuperare un altro, perlomeno in tempi brevi.

Un giorno, un mio amichetto, forse intenerito dalle mie difficoltà, si offrì di prepararmi una nuova *lippa*, ma io, che avevo un carattere indipendente, colsi il momento propizio per chiedergli in prestito il suo coltellino, più grosso e più tagliente del mio. Abituata col mio a vibrare colpi decisi, affondai la lama con forza, ma questa, essendo ben affilata, scivolò rapida sul legnetto andando a tagliare di netto una fetta del mio indice sinistro.

Subito non mi accorsi di nulla.

Poco dopo, vidi una goccia rossa sulla scarpa, poi un'altra e un'altra ancora. Un generoso fiotto di sangue stava fuoriuscendo dal mio dito. Ricordo che lo osservai per qualche istante, quasi ipnotizzata, senza rendermi conto di cosa

fosse accaduto. Quando realizzai che mi ero tagliata, cominciai a sentire dolore, una specie di bruciore intenso che divenne insopportabile (e infatti persi i sensi) allorché ci recammo in fretta e furia dal farmacista, il quale non seppe far di meglio che appoggiare un grosso batuffolo di cotone imbevuto di acqua ossigenata, con le conseguenze che potete immaginare.

Quando morì mio padre fu lo stesso.

All'inizio, non provai alcun dolore. Poi, un bruciore intenso, insopportabile.

In mezzo a questo *mare magnum* di emozioni e tribolazioni, Matteo Orlandini era l'ultimo dei miei pensieri. Ma quando il fedele Gottardi mi consegnò la sua lettera, così elegante e desueta, mi sentii in qualche modo rinfrancata. Durò solo un momento, certo, ma fu una sensazione piacevole. Un uomo, sia pur uno sconosciuto, mi degnava delle sue attenzioni. Devo ammettere che, per quei pochi istanti che durò tale sensazione, mi sentii una principessa.

Fu come tornare bambina e per un attimo mi inebriai.

Non sapevo che avrei provato la stessa sensazione per un periodo assai più lungo.

Matteo, nel frattempo, mi mandò altre lettere, non più attraverso il suo scagnozzo, ma molto più banalmente per posta. A quei tempi Internet, e-mail, web, social e cellulari erano sconosciuti. Gli innamorati costretti alla lontananza per i più disparati motivi, comunicavano attraverso il telefono o la carta da lettere. Il fax era una realtà relativamente recente, ma solo pochi potevano disporne. In genere, era un apparecchio riservato alle aziende. Per noi,



ovviamente, il mio telefono di casa, l'unico di cui disponevo, era inutilizzabile.

Dopo la prima, ricevetti altre quattro lettere, ma io non risposi mai anche se, alla fine di ognuna, dopo la firma, Matteo indicava sempre un indirizzo al quale avrei potuto rispondergli. Non ero pronta, non sapevo cosa dirgli e soprattutto non sapevo cosa fare. Non sapevo nulla di lui, del suo lavoro, dove abitava o casa faceva. Non sapevo se fosse sposato e avesse dei figli ma, considerata l'età, lo immaginavo e questo era uno dei motivi più forti per non dar seguito alla sua corrispondenza. Mio padre era appena morto, ma i suoi insegnamenti erano più che mai vivi dentro di me. Un uomo impegnato non poteva, non doveva rappresentare un obiettivo plausibile.

Ma il destino (o chi per esso) aveva deciso di giocare con me una partita molto particolare nella quale io vincevo tutte le mani.

Ma solo quelle iniziali.

*Gentile Matilde,*  
*so che sta attraversando un momento difficile e vorrei tanto esserle in qualche modo di aiuto e conforto. Non so cosa significhi perdere un genitore, ma immagino sia straziante e assai penoso da sopportare. Le chiedo solo di offrirmi la possibilità non tanto di consolarla, ch  non c'  consolazione per un dolore cos  grande, ma di starle vicino portando, ove possibile, un po' di ristoro in mezzo a tanto tormento. Se pensa che questo sia possibile, non ha che da guardare davanti a s . Sono in macchina di fronte a casa sua e sto aspettando un suo eventuale cenno. Se invece di avvicinarsi rientrer  in casa, me ne andr  e non mi far  pi  sentire.*

*Suo Matteo*

Una boccata d'ossigeno.

Questo fu l'effetto che mi fecero quelle parole.

Ero confusa, stremata dalla sofferenza e dalle recenti, interminabili veglie notturne in ospedale. Mi ero alternata con mia madre anche se, in realtà, lei non si allontanava quasi mai da quella stanza d'ospedale divenuta poi un sepolcro.

Parenti, amici e colleghi di lavoro venivano a trovare mio padre, ma non si trattenevano per molto in quanto le sue condizioni di salute peggioravano a vista d'occhio. Anche i miei colleghi di lavoro mi erano vicini, ma lo strazio interiore era tutto mio. Quello non potevo dividerlo con nessuno, tantomeno con mia madre con la quale non avevo ancora raggiunto quella confidenza che, pur in parte, sopraggiunse in tarda età.

Quando lessi la lettera di Matteo che avevo trovato poco prima nella cassetta postale, mi sentii inaspettatamente rincuorata. Certo, era curioso il fatto di provare conforto dalla vicinanza di un estraneo. Ma, curioso o no, era così e francamente non avevo voglia di filosofeggiare. Avevo bisogno di prendere una bella boccata d'aria fresca.

Prima di guardarmi attorno per scoprire dove avesse parcheggiato l'auto (quale modello, poi?) rilessi attentamente le ultime frasi della lettera. Rimasi qualche istante a pensare alle conseguenze dell'una e dell'altra possibilità che mi si offrivano: alzare lo sguardo o evitare il contatto, ora e per sempre?

Inutile dirlo.

Alla fine, cercai un'auto che contenesse un viso noto. Ma non fu quello che inizialmente colpì i miei occhi. Ero convinta che avrei faticato non poco a scoprire in quale vettura si trovasse, considerata la grande quantità di auto general-

mente parcheggiate sotto casa, ma non fu così. Dall'altra parte della strada su cui si affacciava il nostro condominio ce n'era una che non avevo mai visto in vita mia. Oh beh, non ero un'esperta in materia, ma quella non l'avevo proprio mai vista prima di allora. E sono sicura che anche il figlio della signora Lia, un giovane meccanico nostro dirimpettaio, non ne avesse mai riparata una così. Non riuscii a capire di quale modello si trattasse, ma della marca ero sicura. Il giaguaro rampante era uno stemma inconfondibile. Lo sapevano anche i bambini.

Mi avvicinai un po' titubante, ma appena mossi i primi passi, lui scese dall'auto e mi venne incontro con un superbo, aulente bouquet di rose in boccio, bianco latte e rosa confetto.

«Grazie» esordì porgendomi i fiori appena gli fui davanti.

«Lei ringrazia me?» chiesi con un filo di voce.

«Per avermi offerto una possibilità.»

«Volevo vedere che auto aveva» mentii abbozzando un sorriso.

«Accidenti! Sono riuscito a farla sorridere! Allora ho qualche speranza!»

Sorrisi nuovamente. Questa volta un po' meno tesa.

«Posso offrirle un caffè?» propose a bruciapelo.

Ammutolii.

Non sapevo cosa rispondere. Non sapevo cosa fare. Non sapevo dove mi avrebbe portata quel caffè. In una frazione di tempo, vidi tre film di cui io ero l'unica protagonista. Nel primo diventavo la signora Orlandini, nel secondo piangevo calde lacrime, nel terzo me la godevo, sola soletta, al caldo sole dei tropici. Non avevo la più pallida idea di quale dei tre fosse più realistico, né quale mi stesse indicando la via

da seguire, ma decisi che non avrei trascorso il resto della mia vita rimpiangendo di non aver colto al balzo quella che sembrava una buona occasione.

Salii sulla Jaguar azzurro cielo (una MK2, come mi rivelò il figlio della signora Lia) senza pensare neanche lontanamente ai rischi che stavo correndo (in auto, sola con uno sconosciuto!) e mi lasciai trasportare dal destino.

Ovunque m'avesse portato, forse avrei avuto dei rimorsi, ma di sicuro non dei rimpianti.

Fu l'inizio di una nuova vita.

Quel freddo pomeriggio d'inverno, chiusi in un'elegante caffetteria del centro, mi raccontò di quanto fosse rimasto abbagliato, quel giorno alla stazione e di come, fin da allora, fu divorato dall'idea che io fossi *la donna della sua vita*. Dopo un paio d'ore, quando mi riaccompagnò a casa, eravamo passati al *tu*, mi aveva confidato che si occupava di architettura navale e che abitava a Milano. Io, dal canto mio, non parlai molto. Immaginavo che Gottardi, il suo tirapiedi, gli avesse già fornito un resoconto piuttosto dettagliato. Preferii, quindi, ascoltarlo e osservarlo. Ero affascinata dal suo modo di vestire, di parlare, dalla sua compostezza. Le sue parole mi risuonavano come una sorta di armoniosa melodia, forse perché pronunciate a bassa voce, in un locale raffinato, candele al tavolo, musica soft di sottofondo, atmosfera ovattata e seducente...

Non so se, alla luce delle conseguenze che comportò quel caffè, l'avrei mai accettato. Ma è troppo facile giudicare col senno di poi. Facile e inutile. Le scelte che facciamo hanno un senso proprio perché non possiamo conoscerne le conseguenze. Le ipotizziamo, magari indovinandone talvolta la reale attuazione, ma non abbiamo al-

cuna certezza di quale sarà il loro effettivo decorso. Senza contare che ogni scelta ne comporta un'altra e questa, a sua volta, un'altra ancora, in un susseguirsi di circostanze e situazioni legate a doppio filo l'una all'altra.

Francamente, accettai quel caffè perché in quel momento avevo bisogno di fuggire da una realtà troppo cruda.

Avevo bisogno di sognare.

Matteo sembrava il principe azzurro delle mie fiabe e io ero la sua principessa.

Sarebbe stato sciocco rifiutare, no?

«Ma si può sapere che ti passa per la testa? Non ho mai visto tanta grazia di Dio!»

Era domenica.

La mia collega e amica Beatrice mi aveva invitata a casa sua per un pomeriggio di chiacchiere e confidenze. Tre giorni prima avevo ricevuto un'incantevole orchidea racchiusa in una lussuosa scatola di vetro colorato che nascondeva un superbo collier di diamanti. Erano trascorsi quasi tre mesi dal mio primo caffè con Matteo, il quale, nel frattempo mi aveva già regalato, oltre a un bouquet di fiori freschi al giorno, un bracciale d'oro bianco, un paio di orecchini con due splendidi smeraldi (un omaggio ai miei occhi), una parure di perle, un collier di brillanti e zaffiri, una deliziosa mantellina di cincillà, un cardigan e un dolcivita di cachemire e diversi capi di abbigliamento e accessori super griffati. Ci eravamo incontrati solo qualche pomeriggio nella solita caffetteria del centro, ma mi aveva

già confidato d'essere ammogliato e di avere una figlia di quasi sei anni.

Mia madre sulle prime non fece commenti: tutti quei regali così costosi (tutti consegnati a casa) e il bouquet quotidiano corredato dall'immane bigliettino avorio siglato sul retro con le sue iniziali, non passavano certo inosservati. Cercò di mettermi in guardia ma, per la prima volta dopo la morte di mio padre, senza ricorrere al solito mantra. Mi espose solo il suo punto di vista: un uomo ricco, sposato, molto generoso che spasima per una ragazza più giovane di lui di dieci anni... Beh, era fin troppo chiaro dove volesse andare a parare. Eppure, nonostante immaginasse come sarebbe andata a finire, mi lasciò fare di testa mia. E devo dire che, sulle prime, ebbi il mio bel daffare a lottare contro la mia coscienza, una vocina flebile, appena percettibile e nemmeno tanto chiara.

«Sei la donna più fortunata dell'universo e ti fai mille pippe!» mi apostrofò Beatrice quella domenica sorseggiando un caffè amaro e abbruciaticcio. «Per me sei matta! Fossi al posto tuo, gliel'avrei già data da un pezzo! Ma senza neanche pensarci! Certo, non è propriamente un fusto, ma è galante, educato, premuroso, di gran classe e, lasciatelo dire, sfacciatamente ricco! Io non ti capisco, Mati. È vero, hai avuto un grave lutto, ma la vita continua, cara mia. Sono sicura che tuo padre, se fosse ancora al mondo, ti darebbe la sua benedizione.

«Lascia stare mio padre.»

«D'accordo, però ti ha offerto di mantenerti. Un bel sollievo per te e tua madre, non credi?»

«Bea, è quella parola che mi dà fastidio.»

«Quale parola?»



«*Mantenerti.*»

«Uh, come sei *solistica*! Se ti dà tanto fastidio trovano un'altra.»

«Non ce n'è un'altra. È quella la parola giusta.»

«Ah, ci risiamo! Sei una testa di...»

«È inutile che t'arrabbi. Non ci sei tu al posto mio.»

«Già, per mia sfortuna! Ma perché sei così restia? Di cos'hai paura, santa pazienza?»

«A te non dà l'impressione che voglia solo divertirsi o peggio, comprarmi?»

«Francamente no. Ma anche se fosse, mi pare che stia pagando un gran bel prezzo!»

«Non scherzare. Parlo sul serio.»

«Anch'io. Ma che ti frega? Mica te lo devi sposare!»

«È già sposato.»

«Ma sì, lo so.»

«E ha anche una figlia.»

«Mati, è solo un modo di dire! Insomma, ci stai una notte, un mese, un anno e via! Almeno te la sei goduta, no?»

«Siamo proprio diverse noi due.»

«Parli così perché di occasioni ne hai da vendere. Ma stai attenta perché a te, di queste occasioni, non ne capiteranno ancora tante. Sono merce rara, cara mia. Molto rara.»

«Ho paura che mi prenda in giro, che mi usi per divertirsi e poi... puf! Svanisce tutto. Non voglio vivere un amore da sogno per poi svegliarmi in un incubo.»

«Sei troppo filosofa, Mati. Non sarebbe meglio vivere alla giornata? *Carpe diem...*»

«È più pericoloso cadere da un grattacielo di ottanta piani che da una sedia.»

«Che vuoi dire?»

«Che più sali in alto, più ti fai male se cadi.»

«Con questo ragionamento uno dovrebbe sempre stare al pianterreno. Ma il panorama lo vedi solo dai piani alti.»

«Giusto. Allora diciamo che non mi interessa ammirare il panorama. Almeno per ora.»

«Mati, se non lo ammiri adesso che hai vent'anni...»

«Ventitré.»

«Sì, sì, fai la spiritosa, tanto hai capito benissimo cosa voglio dire. Quando avrai i capelli bianchi, quattro denti in bocca e cento rughe in faccia non potrai fare più niente.»

«Come sei pessimista! Una donna è dotata anche di cervello, sai? E a quello non vengono mica le rughe!»

Beatrice mi lanciò uno sguardo che aveva sfoggiato in due sole occasioni: quando ci eravamo conosciute un paio d'anni prima e quando un dirigente dei piani alti per cui spasimava, tanto segretamente quanto vanamente, si era offerto, un giorno, di accompagnarmi a casa. Lei, più vecchia di me di sette anni, piccola, magrissima, piatta come una mensola, col viso scavato da cui spuntava un prominente naso aquilino che le era valso il soprannome, neanche tanto originale di *Cervino*, all'inizio mi evitò come la scabbia, poi, col tempo, si rese conto che non ero per nulla altezzosa, come lei aveva immaginato. Al contrario, scoprì che ero socievole, un po' timida, ma dotata di una buona dose di humor. Sapevo d'aver ricevuto il dono della bellezza dai miei genitori, ma loro per primi mi avevano sempre messo in guardia perché, oltre che effimero, era feroce di spiacevoli, se non dolorose esperienze, spronandomi a coltivare altre virtù.

«Le donne belle soffrono più delle brutte» diceva spesso mio padre riferendosi al comportamento di una certa parte della popolazione maschile.

«Guardati dagli uomini troppo generosi» rincarava la dose mia madre. «Ogni regalo che fanno nasconde un secondo fine.»

Queste frasi, ripetute come un mantra, mi risuonavano nelle orecchie come il ronzio di un vecchio frigorifero acciaccato. E alla fine, sommate ai precetti religiosi inculcati fin da bambina, avevano condizionato il mio modo di pensare e di agire nei confronti dell'altro sesso e più in generale della vita. Inoltre, avevo avuto poche esperienze in fatto di ragazzi e non erano state nemmeno particolarmente incoraggianti. Se a questo aggiungiamo la mia istintiva diffidenza e la mia naturale riservatezza, forse diventa più comprensibile la mia iniziale riottosità nei confronti di Matteo.

Ma non avevo fatto i conti con la sua tenacia.

Né con la mia debolezza.

Passarono due mesi.

Dopo quella domenica di confidenze con Beatrice, entrai in crisi.

Matteo mi piaceva, i suoi regali e le sue attenzioni mi lusingavano, ma non riuscivo a mettere a tacere quella vicina che non mi dava tregua. Beatrice da una parte che insisteva in un senso, mia madre che, pur in silenzio, insisteva nell'altro e io in mezzo che non sapevo cosa fare.

Oh, la tentazione di lasciarmi andare era forte, ma la paura d'esser presa in giro, trattata come una passione fugace o peggio come una tacca su un medagliere, non mi andava proprio giù. Conoscevo quella sensazione e volevo evitarla a tutti i costi. Avevo paura di risvegliarmi dal sogno che stavo vivendo, ma nel contempo avevo una gran voglia di viverlo.

A togliermi ogni dubbio ci pensò Matteo un tiepido giorno di fine primavera.

Inaspettatamente me lo trovai sotto casa.

Niente Jaguar, ma un'auto sportiva di grossa cilindrata, *old style*, verde scuro, con interni in radica e sedili in pelle color avana. Solo qualche mese più tardi seppi che si trattava di una Morgan Plus 8, una marca e un modello che non sapevo nemmeno esistessero. Non so esattamente da quanto tempo fosse lì, ma di sicuro era arrivato prima delle sei e mezza di sera in quanto stava occupando il posto del commendator Marinelli, un commercialista di poche pretese, panciuto e con un paio di grossi baffi candidi che aveva acquistato una villetta piuttosto decadente di fronte al nostro condominio. Costui arrivava sempre intorno a quell'ora e parcheggiava sempre nello stesso punto, anche se non era propriamente suo. In realtà, non era di nessuno. La strada, un viale alberato abbastanza ampio, era pubblica. Tuttavia, quel posto era diventato una sorta di proprietà privata a suo uso esclusivo e tutti nel vicinato rispettavano questa sua arbitraria appropriazione.

Quando arrivai dopo una giornata di lavoro assai poco entusiasmante, mi accorsi della sua presenza perché, contrariamente alla prima volta, Matteo mi stava aspettando in piedi, appoggiato al cofano dell'auto.

Niente fiori né regali.

«Possiamo scambiare quattro chiacchiere?» mi chiese aprendo la portiera del passeggero.

«Matteo, senti...» mi schermii.

«No, sentimi tu adesso. Ma non qui. Dove vuoi, ma non qui.»

Il tono di voce era pacato, ma fermo. Doveva essere una cosa seria.

Scelsi di uscire dalla città. Arrivati nella piazza di un piccolo borgo, parcheggiai l'auto e spense il motore.

«Ebbene?» gli chiesi in tono quasi inquisitorio.

La mia richiesta, avanzata in quel modo un po' brusco, tradiva una certa impazienza e una sorta di imbarazzo. Mi sentivo a disagio. Avevo l'impressione di dovermi difendere da un qualche pericolo.

«So che stai attraversando un brutto momento.»

«Non ricominciare, per favore.»

«Lasciami finire. Non mi hai mai dato la possibilità di parlarti apertamente. Dopo tutto, penso d'averne diritto, non credi?»

«Fare regali più o meno costosi non ti dà alcun diritto su di me. E comunque, sono pronta a restituirteli.»

«Non essere sciocca. I regali vorrebbero rappresentare quello che provo per te, sia pur solo in minima parte.»

Si sistemò meglio sul sedile e si girò verso di me lasciando con le dita la cravatta di seta.

Anche lui, evidentemente, era un po' a disagio.

«Quando ti ho vista la prima volta ho capito subito che eri la donna della mia vita. Lo so che non ci credi e pensi sia solo un banale espediente per conquistare il tuo cuore o peggio, per portarti a letto, ma è proprio così. Non chiedermi perché. Ho provato un'emozione fortissima e ho avuto la netta sensazione che non fossi lì per caso quel giorno. Il nostro incontro non è stato casuale. Una forza magnetica ci ha spinti l'uno di fronte all'altra. Non so come spiegarti quello che ho provato. Sembra incredibile anche a me. Non mi era mai capitato prima. E ha lasciato sgoamento anche me. Appena te ne sei andata ho sentito l'irrefrenabile impulso di cercarti per conoscerti meglio. Non potevo lasciarti andare così. Non potevo.»

Si asciugò le mani con un fazzoletto ricamato con le sue cifre.

L'emozione era palese.

«Matilde, so che non mi crederai, ma io ho grandi progetti per noi. Ho intenzioni serie, come diresti tu. Vorrei costruire una vita con te, intendo dire una nuova vita. Io e te assieme, per sempre. Voglio farti felice. La tua felicità è la mia. Non posso più vivere senza di te. Vorrei tanto che mi offrissi la possibilità di amarti. Sono sicuro che saprò conquistare il tuo cuore. E se così non sarà, farò marcia indietro. Ti chiedo solo di farmi provare.»

Pronunciò l'ultima frase stringendo delicatamente le mie mani tra le sue, morbide, calde e avvolgenti. Non ero sicura d'aver capito bene le sue parole. E soprattutto non sapevo cosa rispondere. Avrei voluto dirgli che era difficile credergli, che aveva una moglie e una figlia, che gli uomini sposati raramente arrivano a chiedere il divorzio per un'altra donna, che non sarei riuscita a sopportare un'altra delusione, soprattutto dopo avergli accordato la mia fiducia. Ho sempre considerato il tradimento, nel senso più ampio, un torto gravissimo, soprattutto se perpetrato in malafede ai danni di persone oneste e ingenuie.

Mille pensieri mi turbinarono nella mente nel giro di pochi secondi. Tuttavia, mi aveva colta di sorpresa. Tutto potevo aspettarmi, ma non certo una dichiarazione d'amore in grande stile. Se m'avesse vista Beatrice in quel momento m'avrebbe spinta a forza tra le braccia di Matteo. E forse anche mia madre. In fondo, il tono di voce, lo sguardo e soprattutto le parole proferite in quel modo sembravano proprio provenire dal cuore, mosse da un sentimento sincero e profondo e non da un meschino secondo fine.

Lo guardai per un lungo istante in quegli occhi chiari e freddi, cercando di leggervi nel fondo la vera natura dell'uomo che avevo di fronte. Mi sentivo combattuta, ma la mia folle paura d'essere ingannata si stava ormai sciogliendo.

Nonostante le granitiche barriere difensive che avevo innalzato, era riuscito a farvi breccia.

Mi avvicinai a lui e appoggiai solo le mie labbra alle sue in un tenero, casto bacio. Lui non oppose resistenza e assaporò con tutti i sensi la dolcezza di quel gesto.

La nostra storia d'amore era ufficialmente iniziata.

Le mie paure, da quel giorno, caddero un po' alla volta. Matteo mi coprì non solo di regali, ma soprattutto di cure, coccole e attenzioni conquistando ogni giorno, non senza fatica, un nuovo pezzetto della mia fiducia finché, qualche mese dopo, non ebbi più dubbi né timori e mi abbandonai a lui completamente.

L'amore perfetto esisteva davvero.